



Vito Francesco De Giuseppe

Agosto

In collina, a seicento metri d'altezza, anche in agosto le serate sono fresche, non fredde, ma la mamma si raccomanda che tu abbia addosso il maglione.

Come ogni sera ci ritroviamo seduti sulle scale di quella casa. Siamo lì, un gruppo di dodicenni e tredicenni a raccontarsi storie sulla nostra vita nelle città da cui proveniamo.

Alcuni di noi sono nati in quel paese, altri no. Altri sono nati in posti che ho solo visto sulla carta geografica.

Come me alcuni sono solo nati, ma non ci hanno mai vissuto. Ci passano le vacanze, da giugno a settembre, una parentesi nell'arco dell'anno.

Siamo la prima o la seconda generazione di chi è andato via da lì negli anni Cinquanta e Sessanta. I nostri genitori sono andati via per trovare lavoro, per cercare qualcosa che lì non trovava.

Ci sono americani, australiani, francesi, canadesi, argentini, milanesi, torinesi e romani. Un guazzabuglio di lingue, storie, unite da una sorta di esperanto che è questa lingua, dialetto calabrese infarcito dell'inglese che si parla nel New Jersey o a New York, dello spagnolo di Buenos Aires, dello slang delle metropoli come Milano, Roma, Torino.

Le ragazze si chiamano *nghelle*, chi si veste o agisce rozzamente è un *tamarro* e per andare ci diciamo *vamos*, per alzarci *gherap* e *adelante* per dire di sbrigarsi.

Un lampione illumina debolmente la strada davanti a noi e l'acqua che viene dalla cima della collina, scorre incessante dalla fonta-

na, facendo da sottofondo alle nostre parole.

La prima sera è una festa. Ci si ritrova dopo mesi e ci si incontra, ci si è scritto, ci si è pensati e nominati, ma ritrovarsi è come se il tempo non fosse mai passato e tutto ricomincia dall'ultima volta che ci siamo visti l'estate scorsa.

Oggi non è la prima sera che ci vediamo quest'estate, ma c'è qualcosa che non va, Alejandro, non è venuto.

Ieri sera gli ho chiesto una cosa, lui ha cambiato espressione, è diventato improvvisamente triste. Prima che gliela facessi, stavamo ridendo a una sua battuta. Non ho capito, ma ho la netta precisa, spiacevole sensazione che sia stato per quello che ho detto, che sia stata colpa mia. Gli altri non hanno detto niente, forse non se ne sono accorti, ma non mi sembra possibile. L'hanno visto tutti. Tutti hanno visto che ha smesso di ridere, che non ha parlato più, poi prima che ci alzassimo per andare via, come facevamo ogni sera, tutti insieme intorno a mezzanotte, lui si è alzato in piedi ed è andato via, senza dire una parola.

Alejandro non è venuto. Chiedo se qualcuno lo abbia visto, non era neanche in spiaggia oggi.

Ma che ho fatto? Perché se l'è presa tanto? Gli ho chiesto solo perché suo fratello e la moglie quest'anno non sono venuti. Perché ci fossero solo lui e i suoi genitori.

Suo fratello mi piace, è simpatico, fa un sacco di battute e gioca con noi a pallone sulla spiaggia e poi suona la fisarmonica e



sa un sacco di canzoni. Sa suonare il tango e a me il tango piace. Poi si chiama come me e mi prende in giro, dicendo che deve trovare un altro nome, altrimenti quando ci chiamano, ci giriamo entrambi.

Già, peccato che il nostro nome sia anche quello di metà del paese, non fosse altro che portiamo il nome del santo protettore, e quello dei nostri nonni materni.

Vito è nato qui, Alejandro a Buenos Aires, la sua famiglia si è trasferita lì che Vito era appena nato, ma l'italiano lo parla abbastanza bene, al contrario di Alejandro che deve tradurre in dialetto quasi tutto ciò che dice. So che Vito fa l'avvocato a Buenos Aires. Ha i capelli lunghi e la barba nera gli incornicia il viso.

La curiosità di sapere che fine avesse fatto Vito, mi veniva dal fatto che avevo sentito vociare le vecchie che abitano nella via che, facendo cenno al passaggio dei genitori di Alejandro, smettevano di parlare e salutavano con occhi tristi Don Totò e la moglie, Commare Maria, la cui sorella era amica d'infanzia di mia madre.

Don Totò conosceva mio padre, si parlavano fitto fitto quando s'incontravano, sapevo che erano stati buoni amici da giovani.

Don Totò era il primo figlio di Don Ciccio, il maestro di musica. Don Ciccio aveva insegnato a suonare la fisarmonica a mia madre e a mio zio. Suonava in una banda insieme al fratello di mia nonna, uno dei miei sette prozii, il più piccolo.

Anche Don Totò sapeva suonare la fisarmonica e l'aveva insegnata ai suoi figli. Per sbarcare il lunario però, sin da giovane aveva imparato il mestiere di ciabattino e insieme con un altro dei fratelli di mia nonna, erano emigrati in Venezuela, dove avevano aperto un piccolo laboratorio di calzoleria.

Dopo un paio d'anni, il mio prozio aveva fatto ritorno in Italia e Don Totò si era invece sposato per procura con Commare Maria e si erano trasferiti a Buenos Aires, dove prima aveva continuato a fare il ciabattino, poi aveva aperto un negozio di scarpe che gli permetteva di vivere bene, tanto da mandare il figlio più grande all'Università, così come avrebbe fatto con il secondogenito.

Un giorno sentì mio padre dire qualcosa a mia madre, che spalancò gli occhi e disse qualcosa nominando la Madonna delle Grazie, che a casa mia ha sempre trovato rifugio e ristoro, non fosse altro per quella sta-

tuetta fosforescente che mia nonna aveva avuto la bella idea di mettere sul comò della stanza dove dormivo. Per proteggermi diceva, ma a me rendeva la vita impossibile, di notte sembrava che si muovesse su e giù per la stanza. Un incubo, che mi rovinava le notti d'estate.

Mia madre faceva, e fa, così, solo in occasioni in cui qualcuno si ammalava e quando qualcuno moriva, ma per queste ultime occasioni ora lo fa di meno.

La cosa mi aveva messo angoscia e quello mi aveva spinto a fare quella domanda ad Alejandro.

La sera finì senza che Alejandro si fosse fatto vivo.

La mattina dopo chiesi a mia nonna come mai Vito e la moglie non fossero venuti.

Mia nonna mi guardò e mi allungò la tazza di latte che aveva appena bollito.

Ci aggiunse il caffè dal bricco, senza dire una parola, poi tornò verso la cucina.

Senza voltarsi mi disse di non chiedere questa cosa a Sandrino, così mia nonna chiamava Alejandro, o a Don Totò o a Commare Maria. Vito e la moglie avevano fatto una brutta fine in Argentina, perché si occupavano di politica: erano comunisti.

Lì scopri, per la prima volta in vita mia, che la politica poteva fare molto male e di comunismo si poteva morire.

Pensai alle parole di mia nonna come si può pensare a una malattia, come quando ci dissero, qualche anno prima di stare attenti che ci si poteva prendere il colera e che quella era una malattia che uccideva chi ne era colpito.

Rimasi senza parole e il senso di colpa si fece tangibile, solido come i biscotti che stavano davanti a me sul tavolo.

Fu lì che cominciai a pensare alla politica, a cosa volesse dire fare politica e da che parte volessi stare. Lì si formò l'embrione che diversi anni dopo diventò passione.

Alejandro si fa vedere in spiaggia quella mattina, ma non so come avvicinarlo, quando esce fuori il solito pallone, la situazione si sblocca e sono ancora più contento perché lui è nella mia squadra.

Tutta l'estate la passo a evitare con attenzione di nominare suo fratello e sua cognata Elena, la moglie di Vito, che insegnava, lingue, credo il tedesco, nelle scuole superiori di Buenos Aires. Elena era invece di origini tedesche, era bionda e con gli occhi azzurri, infatti, il suo cognome era Hartmann.



Quando finisce l'estate, lui mi dice che rimarrà dai suoi nonni e che in Argentina torneranno solo suo padre e sua madre. Quando gli chiedo come farà con la scuola, mi risponde che la frequenterà in Calabria. Alejandro tornò in Argentina, l'anno successivo, prima che cominciasse l'estate, prima dei Mondiali di calcio del 1978. Pensai che fosse voluto rientrare per vedere le partite della sua Argentina. Era un tifoso del Boca Junior e ricordo ancora la maglietta blu con la striscia orizzontale gialla, che indossava quando giocavamo a pallone. Tifava Argentina e parlava della possibilità di vincere il mondiale già dall'anno prima.

Alejandro non lo vidi per diverso tempo, lui e la sua famiglia non tornarono per un po' in Italia e quando lo facevano, erano periodi in cui ero in altre faccende affaccendato.

Passarono gli anni ed io frequentavo l'Università. Ci fu una conferenza sul periodo della Dittatura in Argentina e sui desaparecidos. Decisi che avrei voluto vederlo, così, solo per puro interesse politico.

Entrai nell'aula in cui si teneva la conferenza. Un uomo sulla quarantina era seduto a una cattedra e parlava un italiano la cui cadenza e la cui inflessione mi parve subito familiare. Ebbi un sussulto e mi ritrovai proiettato indietro nel tempo. Parlava come Vito, lo stesso tono e la medesima cadenza, rimasi come folgorato, in piedi davanti alla porta.

Solo quando uno studente che ascoltava la conferenza, mi toccò il braccio, mi ripresi. Era uno che conoscevo e mi fece cenno che c'era un posto libero davanti a lui.

Andai a sedermi senza staccare gli occhi dall'uomo che parlava.

Non ero distante da lui e riuscivo a vedere le rughe che gli increspavano la fronte mentre parlava.

Raccontava la sua storia, quella di un uomo, un avvocato, che in una notte di aprile aveva visto la Polizia fare irruzione nella sua casa, preso di peso, incatenato e trasportato fuori a forza e issato su un furgone, dove altri uomini erano legati in fila come animali da trasportare al macello. Raccontò delle urla disperate della moglie e del pianto dei suoi bambini. Degli sguardi impauriti, simili al suo, delle persone che occupavano l'angusto spazio del furgone blindato della Polizia.

Descrisse il momento in cui lo fecero scendere dal veicolo, in quello che all'epoca gli

sembrò uno spazio coperto, tetro e buio e che dopo scopri, essere un vecchio deposito per la manutenzione degli autobus della città, usato come prigione e sede degli interrogatori dei dissidenti politici.

L'uomo parlava, con voce lenta, senza interruzioni. La sua voce era chiara, senza incrinature, seppure descrivesse torture, atrocità, omicidi.

Poi a un tratto disse che un giorno portarono in quel luogo un suo collega, l'avvocato con cui divideva lo studio. Questi aveva origini italiane, calabresi per essere precisi, lo avevano arrestato insieme alla moglie, un insegnante di lingua, che avevano portato, però, da un'altra parte e il suo amico si rammaricava solo di non poterla vedere, Era l'unica cosa di cui si lamentava.

Cercarono di farsi forza a vicenda, di sostenersi nel tentativo di sopravvivere.

Descrisse il modo in cui avevano torturato e picchiato il suo amico, fino al giorno in cui lo portarono via per un giro in aereo al largo del Rio della Plata.

Non lo rivide mai più, così come non rivide più la moglie del suo amico.

Improvvisamente senza preavviso sentii un groppo alla gola, il mio cuore si mise a battere più velocemente ed io mi ritrovai seduto sui gradini di una scala all'aperto, in una fresca serata d'agosto, a ricevere la risposta a una domanda che avevo fatto tanti anni prima.

Finita la conferenza, mi avvicinai all'uomo e gli feci cenno se potevo fare una domanda. Lui si avvicinò a me.

Mi presentai, dissi chi ero e chiesi quale fosse il nome del suo amico, perché non lo aveva detto.

L'uomo, che si chiamava Josè, durante la conferenza aveva detto che i suoi nonni erano emigrati dalla Basilicata, mi guardò, forse pensava che io fossi uno dei tanti curiosi che incrociava nelle conferenze che faceva.

Mi disse che il suo amico si chiamava Vito. E quando a una mia altra domanda mi disse che la moglie invece si chiamava Elena, io rimasi a bocca aperta. Il mio aspetto deve averlo così impressionato che mi chiese cosa avessi e se mi stessi sentendo bene.

Gli risposi che conoscevo il suo amico, che ero un amico d'infanzia del fratello, poi non riuscì più a parlare. Le parole non mi uscivano, sentivo come se qualcosa mi bloccasse la gola.



Lui mi fece cenno di aspettare, disse qualcosa all'orecchio di una persona che sembrava aspettarlo vicino al tavolo dove era stato seduto a parlare, quindi mi fece cenno di seguirlo.

Uscimmo dalla sala, dove si era tenuta la conferenza, percorremmo il lungo corridoio in silenzio, uscimmo nel cortile antistante e andammo a sederci a una delle panchine di marmo della città universitaria.

Josè mi guardò aspettando che fossi io a parlare. Mi feci forza e gli dissi dove ero nato e chi fossero Vito ed Elena, per me, come li avevo conosciuti e come avevo smesso di vederli, come non ne avessi mai potuto sapere niente, cosa era accaduto quella sera con Alejandro.

Parlammo per circa due ore. Io gli raccontai dei miei ricordi di Vito ed Elena, lui dei suoi, di come avevano vissuto, di quello che era successo. Di come fossero stati catturati, torturati, di come lui fosse sopravvissuto e di come invece Vito ed Elena non ce l'avessero fatta.

Josè aveva ripreso a fare l'avvocato e ora con lui, nel suo studio, lavorava Alejandro, anche lui avvocato come il fratello.

Mi disse che Alejandro parlava spesso di noi, della sua infanzia in Calabria e delle estati passate con noi.

Alla fine quando non avemmo più niente da dirci ci salutammo come vecchi amici che si erano finalmente incontrati dopo essere stati lontani per tanto tempo.

Prima di andarsene però Josè si voltò e mi ringraziò. Io non capii e gli chiesi perché mi stesse ringraziando. Ero io che sentivo di doverlo ringraziare per aver colmato un vuoto che era rimasto sospeso nella mia vita.

Lui mi guardò e sorridendo mi disse:

- No grazie a te per averlo ricordato, hai continuato a farlo vivere e il suo sacrificio non è stato vano.

Poi si voltò e salì le scale che lo riportavano alla sala dove si era tenuta la conferenza.

Qualche anno fa sono andato in Calabria per passare un breve periodo di vacanza, non tornavo da tanto tempo.

Una sera, mentre passeggiavo lungo la via principale del paese, con mia moglie e i miei figli, incrociai una famiglia, che camminava in direzione opposta alla nostra, dall'altro lato della strada. Lui aveva la mia stessa età e una donna magra e bionda lo affiancava. Due ragazzi che potevano

avere pressapoco la stessa età dei miei figli, quindici e undici anni, anche loro un maschio e una femmina, li seguivano chiacchierando animatamente.

Man mano che si avvicinava sentii che i ragazzi parlavano speditamente in spagnolo.

Nella camminata dell'uomo, nei suoi gesti c'era un che di familiare. Quando furono abbastanza vicini i nostri sguardi, s'incrociarono. Fu un attimo, un rapido percorrere mentalmente i nostri ricordi.

Ci staccammo dalle nostre famiglie e andammo un incontro all'altro e senza dire una parola ci abbracciammo.

Non ci vedevamo da quasi trent'anni, ma era come se ci fossimo salutati il giorno prima.

Alejandro si staccò, mi guardò e in dialetto calabrese mi disse che non si sarebbe mai aspettato di incontrarmi. Io non seppi cosa rispondere.

Ci raggiunsero le mogli e i figli. Io gli presentai mia moglie e i miei figli.

Lui mi presentò sua moglie.

- Grazie per avermi mandato i saluti con Josè - disse, poi indicò il figlio maschio.

- Questo è Vito mio figlio il grande, e lei è Elena la piccola -.

Il ragazzo mi sorrise e per un momento io vidi negli occhi di quell'adolescente lo sguardo gioioso di un amico che l'estate suonava il tango con la fisarmonica, seduto alle panchine della piccola villetta del paese, durante le fresche serate d'agosto.